

IL CASO. Un processo pieno di pregiudizi politici e razziali. La condanna di Mumia, ex Pantera nera, divide gli Usa

LO UCCIDERANNO il 17 agosto alle 10 di sera. Subito dopo cena. Sarà un giovedì, ultimo giorno utile prima del ponte di ferragosto. Alle sette del pomeriggio gli chiederanno di scegliere il pasto. Potrà ordinare qualunque cosa gli piaccia. Se vuole anche caviale, aragosta, champagne. Probabilmente chiederà un hamburger patatine e birra. Quasi tutti i condannati a morte fanno così. Entrerà sorridendo nella camera della morte? Lui ha detto di sì alla sua amica Pamela, che è l'unica persona (oltre all'avvocato) che ha il diritto di parlargli ogni tanto. E lo ha ripetuto lunedì mattina a noi giornalisti tutti accalcati alle transenne che separano il banco degli imputati dal pubblico. «Non ho paura. No, per niente. Non ci credevo? E così invece né della corte né di morire lo so, mi restano pochi giorni. Non fa niente. Ormai mi sono abituato all'idea di morire. Io sono innocente, tutti lo sanno. È un complotto contro di me. Perché complotto? Perché sono stato il capo dell'opposizione nera in questa città. Solo per questo. Chi complotta? Anche il giudice, questo signor Sabo. Del resto non c'è da stupirsi. Lui fa parte di una associazione di amici della polizia che in questo processo è parte in causa. Immaginatevi che serenità di giudizio». Non riesce a dire altro perché i poliziotti lo portano via e cacciano i giornalisti. Se ne va in silenzio, sorridente, con il tipico passo dinoccolato dei neri d'America. Torna al suo banco e si rimette seduto. Si chiama Mumia Abu Jamal. Sembra molto più giovane dei suoi 41 anni. Porta una maglietta celeste tipo Lacoste, blue jeans, occhiali da vista scuri. È alto atletico con i capelli a treccioline lunghi che gli cadono sulle spalle. Assomiglia un po' a Gullit quando fa le interviste dopo la partita.

ORMAI QUELLO DI MUMIA è diventato un volto famoso. Ci sono in giro le T-Shirt con la sua foto. «Salvate Mumia». «Mumia libero». Le portano soltanto i neri, però. E i giornali americani non sono molto impegnati su questo caso. Se ne parla soprattutto a Filadelfia. Per il resto non fa grande scandalo. È difficilissimo che gli americani si scandalizzino per una pena di morte anche se sentenziata in condizioni discutibilissime come in questa occasione. L'opinione pubblica americana è più o meno all'ottanta per cento favorevole alla forca. È favorevole anche in ambienti insospettabili: sicuramente liberal a partire dalla Casa Bianca. Però stavolta qualcuno si è ribellato. Persino in Parlamento fatto rarissimo. Figuratevi: si è ribellato il senatore Arlen Specter, repubblicano reazionario supporter fanatico della pena di morte, ex giudice di Filadelfia noto per la sua severità e ora - assieme ad altri 10 - candidato alla presidenza degli Stati Uniti. Ha sollevato dei dubbi sul processo. Ha detto: «Mi pare che la difesa abbia posto delle questioni molto serie. Bisogna esaminarle con grande attenzione. Perché la pena di morte è una cosa grave se vera, inappellabile, non possiamo applicarla se non in modo rigorosissimo e senza che ci sia la minima possibilità di dubbio sulla colpevolezza dell'imputato. Invece di dubbi ce ne sono molti. E oltre ai dubbi sulla colpevolezza c'è la quasi certezza che comunque la pena è spropositata».

MUMIA ABU JAMAL è nato nel 1954 in un sobborgo di Filadelfia, Germantown. È un quartiere povero abitato in larga parte da maggioranza da neri. Più o meno un ghetto. Mumia ha un fratello e una sorella più giovani di lui. È un ribelle di natura. Nel sessantotto va alle manifestazioni dei neri e l'anno dopo aderisce al «Black Panther». Ha appena 15 anni ma è molto attivo e impara a scrivere bene e a parlare in pubblico. L'avventura del «Black Panther» finisce e Mumia diventa giornalista. Lavora per un paio di radio e collabora a giornali di Filadelfia e anche di altre città. Alla fine degli anni 70 è nominato presidente dell'associazione giornalisti neri di Filadelfia. È un leader. Sicuramente è uno dei capi riconosciuti dei neri di Filadelfia. È considerato un uomo politico pericoloso e infatti l'Fbi lo controlla e spesso lo pedina. Il suo lavoro di giornalista non gli rende molti soldi. Lo pagano male. E Mumia invece ha bisogno di parecchio denaro perché deve mantenere una famiglia ben numerosa. Si è

DALLA PRIMA PAGINA
Così funziona la giustizia

Può avere commesso un qualche crimine individuale grave che non porta attentato alla collettività e ai suoi valori medi. Dovrebbe cavarsela non senza pena, ma senza morte. Se però, ha messo a repentaglio la sicurezza quotidiana di una collettività se ha provocato ripetutamente ansie collettive se insomma ha sfidato la legge e l'ordine nei suoi fondamenti più tipici e più solidi in temi e internazionali (è il caso delle spie) allora la collettività non potrà che produrre un clima favorevole ad una sentenza più o meno esemplare, comunque dura fino alla pena di morte eseguita per lo più senza remore e senza rimpianti. A quel punto, se si ritiene che il sistema giudiziario abbia operato con fairness, che l'accusa abbia provato il suo caso al di là di ogni ragionevole dubbio e che i giurati magan blandamente influenzati dal giudice abbiano raggiunto un verdetto unanime, la revisione del processo in assenza di fatti nuovi e il capovolgimento della sentenza appaiono praticamente impossibili. Soltanto il governatore dello Stato può su richiesta del condannato/a concedere la grazia. Allora, però, tocherà a contare il clima dell'opinione pubblica. Per determinati crimini, quelli che l'opinione pubblica ritiene particolarmente odiosi, non esiste praticamente nessuna possibilità di grazia ancor meno sia detto senza clemenza quando debba essere concessa da un governatore che intenda presentarsi alle elezioni, oppure da un governatore che abbia vinto le elezioni grazie alla sua estromissione di un atteggiamento duro contro la criminalità. Poiché la Corte Suprema non ha addolcito la sua posizione favorevole alla pena di morte rinunciando a qualsiasi azione pedagogica e di conseguenza l'opinione pubblica statunitense rimane maggioritariamente favorevole a quella pena nei casi previsti dalla legge che sono molti, non c'è nessun garanzia del sistema giudiziario che garantisca esiti meno impietosi. A prova che le leggi e le garanzie incontrano un limite insuperabile negli atteggiamenti e nelle norme culturali di una collettività. Un caso esemplare della temutissima e temibilissima tirannia della maggioranza.

(Gianfranco Pasquino)



sposato a 18 anni e a 19 ha avuto la prima figlia poi uno dopo l'altro altri sei bambini. Il più piccolo è nato qualche settimana prima che Mumia fosse arrestato. Ora ha 14 anni. Così per aumentare le entrate Mumia la notte la vorrà come taxi-driver. È il 4 di dicembre del 1981, alle quattro del mattino, mentre esce da un parcheggio in pieno centro di Filadelfia, vede un poliziotto che sta picchiando un automobilista. Corre da bene e si accorge che l'auto mobilista è suo fratello. Allora ferma la macchina, scende e si all'addosso al poliziotto. Fin qui le versioni di difesa e accusa collimano. Da questo punto in poi divergono. L'accusa sostiene che Mumia estrae la sua pistola e il tiro 38 e spara quattro colpi che raggiungono al petto e al viso il poliziotto. Il quale non si spon-

dere al fuoco e colpisce Mumia all'addome con un solo proiettile. Il poliziotto si chiama Daniel Foulkner ed è un coetaneo di Mumia, ha 27 anni. Sposato senza figli. Muore quasi subito. Quando arriva la polizia invece Mumia è vivo e ha la pistola in mano (ma lui dice che l'ha in tasca). Con quanti colpi in canna? Non si sa. La sua mano è sporca di polvere da sparo? Non si sa neanche questo perché è a giudizio degli agenti non c'è nessun dubbio sulla colpevolezza di Mumia: è un fatto troppo evidente perché siano necessarie ulteriori indagini. Il fratello di Mumia, cosa ha visto? Non si sa. Il fratello è scappato e nessuno più lo ha visto. Era ubriaco e ha continuato a bere. Quanto qualcuno lo vede, per strada, è un normale uscito di senno. La versione della difesa: Mu-



Neri perquisiti dalla polizia in una foto della metà degli anni Sessanta. Sotto a sinistra Mumia Abu Jamal. Ap

«Quel nero deve morire»

L'esecuzione capitale avverrà il 17 agosto e quasi nulla ormai sembra poterla fermare. Mumia Abu Jamal è accusato di aver ucciso un poliziotto che stava picchiando suo fratello. Ex attivista del Black Panther, ex capo dell'Associazione dei giornalisti neri di Filadelfia, Mumia è sempre dichiarato innocente. Il processo presenta tali lacune che persino un repubblicano di ferro come il senatore Specter manifesta pubblicamente i suoi dubbi. I neri portano T-shirt con la scritta «Salvate Mumia». Ma la parte bianca è indifferente. Ritorna il volto tetro dell'America dei processi «politici» e della discriminazione razziale?

DAL NOSTRO INVIATO A FILADELFA

PIERO SANSONETTI

mia non ha sparato. È stato colpito dal proiettile tirato dal poliziotto ed è finito a terra. Poi ha udito altri quattro colpi sparati non sa da chi. Quando è arrivata la polizia ha creduto di morire perché i poliziotti, sebbene lui fosse gravemente ferito, gli hanno messo le manette e poi lo hanno picchiato. Lo hanno picchiato di nuovo in ospedale e gli facevano domande di ogni tipo, ma lui non poteva rispondere perché era quasi incosciente. Ci sono voluti 45 minuti perché i medici avessero l'autorizzazione ad operare. Chi è l'uomo misterioso che ha sparato secondo la difesa? Un ignoto. La difesa sospetta che fosse un agente dell'Fbi. Cioè che abbiano incastato Mumia a bella posta. Una tesi un po' ardita. Però ce n'è almeno quattro testimoni che hanno visto un uomo armato scappare dopo la sparatoria. È creibile questa versione della difesa? Prima di stabilire se è credibile, bisogna fare un'altra osservazione. Se le cose sono andate esattamente come ha detto l'accusa, il fratello Foulkner e il fratello di Mumia, i tre vanno in un'auto nuova (l'Fbi spara una morte) in quelle parti di Filadelfia dove si

rebbe la pena di morte? Non c'è premeditazione, ci potrebbe essere persino qualche dubbio di semplice eccesso di difesa, o comunque un buon numero di testimoni. Come è possibile che un tribunale degli Stati Uniti abbia deciso per la pena di morte che già sia stato respinto un primo appello? Che il governatore abbia annunciato che non darà la grazia che la Corte suprema della Pennsylvania abbia dichiarato la sua non competenza ad ordinare la revisione del processo. Vediamo.

Il primo processo si svolge sei mesi dopo la sparatoria. Mumia è difeso da un avvocato di ufficio. Che fa un pessimo lavoro. Non riesce a portare in aula nemmeno un testimone favorevole a Mumia. Non chiede punze non contesta i metodi del processo. Così, gli atti del processo la condanna a morte dopo una lunga arringa dell'accusa. Il procuratore, tra gli altri, usa questo argomento: «Signor giudice, dice che il proiettile che ha ucciso il poliziotto Foulkner sono calibro 38 e non è stato visto sparato».

Il giudice che dirige la Corte si chiama Albert Sabo. Qui a Filadelfia ha un soprannome: «Il peccatore». Cento suoi processi sono conclusi con la condanna a morte. Novantatré dei 100 imputati erano neri. Per ben 33 volte i suoi imputati sono stati assolti in appello. Tutti questi sono record. Nessun giudice americano si è mai avvicinato a tali saglie.

rati Terzo nel corso del processo è stato usato ripetutamente come argomento di pressione sul giudice la ricostruzione della storia politica di Mumia e il suo essere stato un Black Panther in questo modo è stata violata la Costituzione degli Stati Uniti che vieta di usare a svantaggio degli imputati la loro storia politica.

Sono argomenti molto forti che dovrebbero smantellare il processo di primo grado. Ma chi è il giudice che deve decidere sull'appello? Sempre lui Sabo. Chiamato a giudicare se stesso. E Mumia viene condannato di nuovo senza che le dottrine dell'avvocato ricevano risposta. Anche perché negli Stati Uniti le garanzie per la difesa sono fortissime in primo grado e deboli in appello. È molto difficile essere condannati, però è ancora più difficile ottenere in secondo grado il rovesciamento di una sentenza di condanna.

COSSI SI ARRIVA allo scorso giugno quando il governatore della Pennsylvania Tom Ridge firma l'atto esecutivo della sentenza. Cioè fissa la data dell'esecuzione. L'avvocato di Mumia ricorre di nuovo in appello e chiede l'intervento della Corte Suprema. Ma la Corte suprema si chiama fuori. Le possibilità di salvare Mumia ora sono pochissime perché il governatore ha già rifiutato la grazia. Si stabilisce la data per il nuovo appello. E chi è il giudice della Corte d'appello? Di nuovo lui Sabo. E così lunedì è iniziata l'ultima disperata battaglia al palazzo di Giustizia di Filadelfia. Il Palazzo di giustizia è un vecchio edificio dell'Ottocento. Quasi un castello. Con un grande cortile al centro. La polizia lo ha circondato per difenderlo dai neri che protestano. Davanti all'aula c'è il pubblico che fa la fila per entrare. Dentro è pieno di gente. Nella parte sinistra della sala ci sono soprattutto i bianchi. Dall'altra parte i neri. Coesistono senza nervosismi. Davanti a me c'è un uomo di una quarantina d'anni, un bianco con una maglietta che porta questa scritta sulla schiena: «Foulkner è stato ucciso. Il giudice ha detto: morte. Ora dovete uccidere Mumia». E vicino alla scritta c'è un disegno, un simbolo di divieto di transito con dentro la faccia di Mumia. Due sedie più avanti c'è un nero con una maglietta del Black Panther. Mumia è seduto al suo posto al banco di imputato e vicino a lui c'è Pamela, la Africa, una signora minuta piccolina con la faccia mite. È il presidente del comitato di difesa di Mumia. Per tutto il tempo del battimento Pamela tiene una mano sulla spalla di Mumia. Ogni tanto lo accarezza tra i capelli. Durante qualche breve sospensione del dibattimento esce a parlare coi giornalisti ed è un diluvio di parole contro i giudici. L'avvocato Weinglass chiede al giudice Sabo di abbandonare il processo e lasciarlo a un altro magistrato. Cioè di dichiararsi incompetente a giudicare sul suo stesso lavoro. In subordine chiede una sospensione dell'esecuzione e un rinvio del processo di due settimane perché la difesa non è ancora in grado di portare tutti i testimoni. Il giudice ride. Io prendo in giro: «Quanto tempo ti ci vuole per trovare questi testimoni?», chiede ironico. Anche i bianchi in sala ridono. I neri no. Il giudice chiede all'avvocato se ha bisogno di aiuto per trovare i testimoni. L'avvocato risponde gelido: «Non del vostro aiuto signor giudice. Senno late come l'altra volta. Il fate arrestare. Poi il giudice rifiuta le dimissioni e decide che il processo deve andare avanti. La seduta è conclusa. Mumia si alza e insieme a lui si alza tutto il pubblico nero. Mostrano i pugni con il pollice alzato e gridano in coro: «We love you Mumia». Lui risponde: «I love you brothers». Alza anche lui la mano col pollice in segno di vittoria. E se ne va.